

Daniella Iannotta

Il fenomeno comunicativo fra spiegazione e comprensione
A proposito di D. Viganò, I sentieri della comunicazione, Rubbettino, Soveria
Mannelli (Cz), 2003

“Frequentare un ristorante oggi è come assistere ad una triste parodia delle relazioni. Lui al cellulare parla con un amico e lei, quasi indifferente, traveste l'imbarazzo con la disinvolta lettura del menù cercando sguardi altri per attestare la propria presenza. Al termine della telefonata l'oggetto di conversazione è il commento, unilaterale, della chiamata, o forse il prolungamento della telefonata stessa. Prolungamento di sé, il cellulare rende ciascuno sempre presente al mondo nell'atteggiamento di una continua ricerca di contatti, triste e tragica maschera del non essere in grado di prendersi cura di una relazione. In comune non rimane che il tavolo e, a volte (!), il conto” (pp. 71/72). Abbiamo voluto dar inizio, con questa citazione, alla nostra breve riflessione sul bel libro di Dario E. Viganò, *I sentieri della comunicazione. Storia e teorie*, poiché emblematica di una situazione di squilibrio e paradosso, che la nostra epoca vive nei confronti della comunicazione. Sempre presenti ma sempre altrove: questo sembra essere il ritratto che il cellulare dipinge del nostro essere-in-relazione. Simbolo per eccellenza di una scissione che l'uomo odierno vive fra la potenza delle sue strumentazioni tecniche e la fragilità delle sue relazioni vissute, il “telefonino” compendia in sé questa dualità tra la perfezione tecnologica e la precarietà del nostro mettere in comune esperienze, sentimenti, visioni del mondo.

Ma, certamente, non può essere la lamentazione una chiave di lettura adeguata del panorama vasto e complesso dei fenomeni della comunicazione all'interno del “villaggio globale” – secondo la famosa e felice metafora di McLuhan. L'allargarsi dell'informazione in virtù di una tecnologia sempre più raffinata, può diventare possibilità di cambiamento e di “riscossa” per quei larghi strati della popolazione mondiale che, incredibilmente e scandalosamente, ancora oggi soffrono miseria e arretratezza a tutti i livelli del vivere umano. Non solo. Gli scambi di opinione, che i mass media favoriscono, spesso loro malgrado, se per un verso risentono di ovvietà o di ingenuità che vogliono assurgere al rango di notizie; per l'altro educano alla reciprocità dell'ascolto e della risposta, svolgendo così – dialogicamente – una sottile operazione pedagogica.

Sospesa fra la chiacchiera e l'approfondimento critico, la comunicazione appare, pertanto, “la cosa che la nostra epoca ha da pensare” – vorremmo dire prendendo a prestito quanto Heidegger dice dell'essere. In questa precisa ottica, si colloca il testo di Viganò. “Strumento didattico”, come lo vuole l'Autore, il primo sentiero che ci viene offerto da percorrere è la “concettualizzazione del termine comunicazione”, termine del quale l'Autore vuole recuperare la “preziosità semantica” al di là della frammentazione che la “spregiudicatezza” del suo uso di fatto sancisce – e peraltro è quanto attestano Dance e Larson che hanno raccolto 126 definizioni di “comunicazione”. In ogni caso, lo spaesamento è testimonianza di ricchezza e, qui, il Nostro dà prova di una raffinata rigorosità, poiché non si sottrae alla ricostruzione e all'analisi dei modelli semiotici che stanno alla base di quelle definizioni stesse, che “rappresentano” cioè il processo della comunicazione nel suo complesso articolarsi. “Forma di organizzazione del sapere”, la modellizzazione, pertanto, struttura l'apparato della comunicazione, i suoi codici, considerandone la valenza di flusso, per un verso; focalizzando il ruolo del contesto e quello delle variabili individuali, psicologiche, per l'altro.

Insomma, la metodologia utilizzata da Viganò ci porta a considerare il fenomeno indagato a tutto tondo, secondo una linea interpretativa che mira a “spiegare di più per comprendere meglio”, come dice Ricoeur in sede più squisitamente ermeneutica. Procedimento estremamente utile, a nostro avviso, oltre che interessante, poiché aiuta a chiarire che le versioni strutturali, semiotiche in senso

stretto, della comunicazione – dove l'analisi si incentra sui segni e sui loro rapporti oppositivi – acquistano la loro piena significanza laddove reintegrano quanto avevano messo tra parentesi per esigenze di metodo, e cioè i soggetti reali del comunicare e il contesto effettivo della comunicazione, al cui interno avviene lo scambio dei messaggi. In questa direzione, allora, possiamo muoverci percorrendo il sentiero dell'analisi di “tecnologia e antropologia”, laddove lo sviluppo delle tecnologie viene messo in parallelo con il contesto socio-antropologico del suo nascere, svilupparsi, perfezionarsi. Farmaco o veleno? Potremmo chiederci in proposito ricalcando la preoccupazione platonica nei confronti della scrittura e dell'oblio che essa indurrebbe. Viganò ci fa percorrere le tappe salienti di questa “tecnologizzazione” del sapere e della sua comunicabilità, le tappe di un cammino che sempre di nuovo ha destato timori e perplessità – vuoi, appunto, con la nascita della scrittura, vuoi con la nascita della stampa e con il suo perfezionarsi testuale e giornalistico, vuoi con l'allargarsi del fenomeno “testo” al mondo dell'immagine fotografica o filmica, vuoi con i nuovi media della comunicazione dalla radio alla televisione a internet e all'ipertesto – ma che, nello stesso tempo, ha alimentato l'immaginazione e la sua potenza di creatività. Potenza di trasformare il mondo e, a un tempo, di prendersene cura, poiché se i nuovi mezzi di comunicazione consentono all'uomo contemporaneo di instaurare “incontri vertiginosamente aumentati”, è chiaro che questi sono “desomatizzati, incontri che creano aggregazione tanto velocemente quanto velocemente la disgregano” (p. 128). E' chiaro, cioè, che la cura deve puntare a “riprogettare i cammini formativi”, a “riagganciare la possibilità di dare un senso alle soglie” (p. 129).

Giunti a questo punto, Viganò intraprende un nuovo percorso di approfondimento del suo discorso e, ancora sulla linea dello spiegare e del comprendere, intraprende l'esame del segno, del suo articolarsi semiotico, pragmatico, ermeneutico, facendoci cogliere i “meccanismi più segreti della comunicazione e dei mass media”, come sottolinea Massimo Baldini nella sua Introduzione al testo. Ma, dobbiamo aggiungere o forse meglio tornare a sottolineare, comunicazione per il Nostro non è soltanto trasmissione di informazioni ma è anche – soprattutto – “relazione” tra persone che, nel comunicare, fanno esperienza di un “accrescimento d'essere” – e mutuamo l'espressione da Gadamer – di un incrociarsi degli sguardi situati e prospettici di ognuno sul mondo.

“Possibilità di arricchimento”, l'incontro con l'altro può diventare foriero di un “rapporto di donazione” e non di un ostacolo ai nostri progetti. Insomma, l'impresa di Viganò possiede una colorazione fortemente etica proprio in virtù di una assunzione dell'indagine a tutto tondo, nella quale il lettore può istruirsi ma anche indugiare negli spazi più vasti della riflessione.